

**CINEMA SOCIALE**

La pellicola ispirata a Shakespeare con i detenuti attori sfiderà Haneke e «Quasi amici»

# Da Rebibbia alla corsa per l'Oscar

*Dopo l'Orso d'Oro a Berlino «Cesare deve morire» dei Taviani è il candidato italiano a Hollywood*

DI ALESSANDRA DE LUCA

**A**lla fine l'hanno spuntata loro, i fratelli Taviani. Sarà *Cesare deve morire*, girato nella sezione di Alta Sicurezza del carcere di Rebibbia, il film che rappresenterà l'Italia agli Oscar. Naturalmente bisognerà aspettare il 10 gennaio per scoprire se verrà inserito nella cinquina dei candidati stranieri. L'ultima volta è accaduto nel 2006 con *La bestia nel cuore* di Cristina Comencini. Intanto però i Taviani, raggiunti dalla notizia proprio mentre stavano per imbarcarsi per l'America, unici italiani invitati al Festival di New York, commentano felici: «I film che condividevano erano di autori importanti per il cinema italiano e non solo. Comunque il gioco è appena cominciato, è solo l'inizio di un lungo viaggio». Certo, la cautela è d'obbligo, perché i Taviani, Orso d'Oro all'ultima Berlino, 5 David di Donatello e 2 Nastri d'Argento, dovranno vedersela con concorrenti come Michael Haneke (*Amour*, Palma d'Oro all'ultimo Festival di Cannes), Cristian Mungiu (*Beyond The Hill*, anche questo premiato sulla Crosette), Christian Petzold (*Barbara*, Orso d'Argento a Berlino) e la fortunatissima commedia francese *Quasi amici*, tanto per citarne solo qualcuno. Ma *Cesare deve morire*, prodotto dalla coraggiosa Grazia Volpi e da Rai Cinema, non è solo piaciuto alla critica e alla giuria

di Berlino, ma a un pubblico decisamente vasto e differenziato (è stato venduto in 73 paesi). Non era mai capitato prima che giornalisti italiani fossero fermati da colleghi stranieri ansiosi di complimentarsi per il film, quasi fossimo tutti un po' autori di questo piccolo grande gioiello di cinema e umanità. Tanto che il trionfo berlinese è divenuto inconsapevolmente simbolo del riscatto italiano in

mesi funesti per il nostro paese, così come il teatro per i carcerati di Rebibbia si trasforma da attività terapeutica in occasione di vera e propria rinascita, personale e sociale. Da lì l'avventura dei due ottantenni registi si è arricchita di tanti episodi, dimostrando come in tempi di crisi, e non solo economica, la soluzione è ripartire dal basso, dalle cose

più semplici, dai sentimenti più veri. E questo ci porta forse alle ragioni per cui la commissione istituita dall'Accademia su invito dell'Academy ha preferito *Cesare deve morire* a pellicole pur prestigiose (e premiate) come *Reality*, *Diaz*, o molto pubblicizzate a Venezia come *Bella addormentata* ed *È stato il figlio*. Con il loro ultimo film i Taviani sembrano aver trovato il modo di arrivare dritti alle emozioni del pubblico con un tema forte e coinvolgente e uno stile comprensibile anche a pubblici di culture diverse. «Ho sempre pensato che ce l'avemmo fatta – commenta felice Grazia Volpi dopo un pianto di commozione – e continuo a pensarlo. Per i Taviani sarebbe il primo Oscar. La forza di questo film sta nell'aver coniugato un tema così importante con il linguaggio di una raffinata opera d'arte, la reale esperienza carceraria con la finzione del teatro, coinvolgendo le emozioni non solo di critici e cinefili, ma anche delle persone più semplici. Il film è una grande lezione di vita per tutti».

**FESTIVAL A ROMA**

**DAL CARCERE AL TEATRO QUIRINO**

Non solo sullo schermo. I carcerati di Rebibbia salgono anche su un palco. Accadrà domani al Teatro Quirino di Roma dove trenta detenuti metteranno in scena *Exodus*, storia di una caduta e della possibilità di una vita da ritrarre. È lo spettacolo che inaugura il secondo Festival dell'arte reclusa. *Exodus* è il frutto della collaborazione, iniziata nel 2010, tra il carcere romano, il Centro Studi Enrico Maria Salerno e il Teatro Quirino. Finora sono stati prodotti spettacoli da Shakespeare, Dante, Cechov, Eduardo

## «In cerca di verità oltre le sbarre»

DI LUCA PELLEGRINI

**S**ono tra coloro che hanno fame, sete, stranieri in terra ignota, nudi e malati. Stanno dietro le sbarre. L'opera di misericordia, che va ben oltre una semplice visita, l'ha compiuta l'arte. E ancor più il cinema. Paolo e Vittorio Taviani, infatti, li hanno incontrati nel carcere di Rebibbia. Con discrezione e umanità hanno chiesto: «Recitate per noi *Giulio Cesare* di Shakespeare?». Segue una dura confessione di chi interpreta Cassio nel film: «Da quando ho conosciuto l'arte, questa cella è diventata una prigione». Si sa di detenuti che recitano, ma è la coscienza non loro, quanto dei cineasti, ad aver aperto la partecipazione un'arte rigeneratrice e non ipocrita. Questa è la forza dei Taviani, di Francesco

Marra – che ha girato a Secondigliano *Il Gemello*, presentato a Venezia «per restituire agli spettatori in modo fedele l'esperienza dei detenuti e delle guardie carcerarie che li sorvegliano» – e di Matteo Garrone, che scrittura un ergastolano, Aniello Arena, come protagonista di *Reality*: non illudere di portare loro fuori, ma essere capaci di portare noi dentro o almeno più vicini, per rendere auspicabile una qualche forma di convivenza che per la società è speranza.

Non tutto è così semplice: ci sono le leggi, ci sono i rancori di chi ha sofferto violenza, c'è l'imperdonabile. C'è il ma-

Ma i Taviani hanno fuggito la strumentalizzazione, come ci avevano raccontato in occasione del Nastro d'Argento: «Noi pensiamo che l'arte – a stava confermato Paolo – sia stata una scoperta dolorosissima per questi detenuti, quella di un mondo che non conosceva».

**I due registi apripista per Garrone e Marra: «Così l'arte riscatta il dolore e ridà dignità»**

Ma i Taviani hanno fuggito la strumentalizzazione, come ci avevano raccontato in occasione del Nastro d'Argento: «Noi pensiamo che l'arte – a stava confermato Paolo – sia stata una scoperta dolorosissima per questi detenuti, quella di un mondo che non conosceva».

ria difficile anche per Vittorio: «Abbiamo capito che il carcere è veramente un inferno. Quindi noi viviamo tutto un sentimento di grande contraddizione, perché abbiamo avuto con loro un rapporto molto intimo, molto forte, come quando, insieme, si cerca la verità attraverso un'opera d'arte». Si emozionano anche i giurati dell'Academy? I Taviani, senza poter immaginare la possibile candidatura all'Oscar, risponderebbero con quello che i detenuti dicono durante il casting, all'inizio del film. Vittorio ricorda: «I detenuti ci hanno detto: «Questo film probabilmente va in giro e allora noi vogliamo che chi ci ricorda, chi ci ha dimenticato, chi ci aspetta, chi non ci aspetta, sappia invece che noi siamo qui, vivi. In silenzio, ma vivi!». Ci siamo molto e-



I fratelli Taviani

mozionati, abbiamo capito qualcosa di ciascuno di loro, della loro natura, del loro tormento. Noi abbiamo avuto dispiacere a farli vedere improvvisamente sul grande schermo, ma era l'unica maniera perché il pubblico capisse che non sono soltanto dei bravi filodrammatici, ma uomini veri che si portano dentro un dolore che è un dolore del passato e un dolore del presente».

**spettacoli a Milano**

### Il Piccolo riparte dagli ultimi Ulisse viaggia fra gli emarginati

**Servillo, Paolini, Rossi, Popolizio in un recital itinerante dalla casa della Carità al Beccaria Don Colmegna: «E qui che pulsa la città»**

DI PIERACHILLE DOLFINI

**I**l viaggio in gommone verso l'Italia, l'accoglienza in una struttura caritativa, quando va male le grane con la giustizia, quando va di lusso un lavoro, magari «dietro le quinte» di un mercato dove si fatica ore e ore. Ecco un Ulisse. Un Ulisse «irregolare» in cerca, qui in Occidente, della sua Itaca. Ma ecco anche un Ulisse di città. Che in un pub cerca un'ancora di salvezza dalla solitudine metropolitana. O un po' di ossigeno tra gli scaffali di una biblioteca di periferia. Sono gli Ulissi, «detto al plurale, anche se in italiano non si fa, perché la vita è plurale», precisa Sergio Escobar. Gli Ulissi di cui il Piccolo Teatro di Milano seguirà

te da Omero dove, annuncia Escobar, «protagonisti saranno i luoghi, la parola e le riflessioni». I luoghi. Perché gli Ulisse del Piccolo abiteranno la città. Si materializzeranno nelle aule di Palazzo di Giustizia, tra i ragazzi del carcere minorile Beccaria, nelle stanze della Casa della carità, tra i banchi del Mercato comunale di piazza Wagner e nella Biblioteca di via Lorenteggio. «In quelli che per molti oggi sono non-luoghi. Ma è proprio qui, dove viene confinata la sofferenza, che pulsa il vero cuore della città» dice don Virginio Colmegna, presidente della Casa della carità, una delle voci che rifletteranno sulle rotte dell'odissea contemporanea dell'uomo. Con lui, tra i tanti, anche Livia Pomodoro, presidente del Tribunale di Milano: «Con Omero ci interroghiamo se giustizia sia vendetta per riportare il teatro alla sua dimensione civile». La parola – affidata alle voci di Guido Ceronetti, Toni Servillo (nella foto), Massimo Popolizio, Marco Paolini, Paolo Rossi, Moni Ovadia, Antonio Catalano, Fausto Russo Alesi, Federica Fracassi – sarà quella di Omero



che, passando attraverso Eratostene, Platone, Sofocle ed Eschilo arriverà sino a Kafka e a Joyce, senza dimenticare la Bibbia e il Corano e nemmeno *Lepopea di Gilgamesh*. E che tornerà a Omero quando, il 20 e il 21 aprile 2013, verranno letti uno dopo l'altro i primi dodici libri dell'Odissea. «Quelli del viaggio dato che nel tredicesimo Ulisse approda a Itaca – conclude Escobar – Perché, giunti all'approdo, come Ulisse, anche noi siamo chiamati a ripartire».